

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

**FRA STORIA E GEOGRAFIA: PROSPETTIVE  
CRITICHE SUL PENSIERO DI JARED DIAMOND**

Relatore:

Prof. Andrea Pase

Laureando:

Enrico Sist

Matricola: 1228858

ANNO ACCADEMICO 2021 / 2022

## INDICE

Premessa	2
1: I testi	4
1.1 Armi, acciaio e malattie	4
1.2 Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere	7
1.3 Il mondo fino a ieri. Cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?	13
1.4 Crisi. Come rinascono le nazioni	16
2: Jared Diamond fra storia e geografia	21
3: Un bilancio critico	26
3.1 Conclusioni	33
Bibliografia e sitografia	35

# FRA STORIA E GEOGRAFIA: PROSPETTIVE CRITICHE SUL PENSIERO DI JARED DIAMOND

## Premessa

La motivazione di questo lavoro è la pregnanza, a mio giudizio ineludibile data la congiuntura storica attuale (funestata da cambiamenti climatici e crisi ambientali – sociali sempre più incombenti e minacciose), degli studi di Jared Diamond, in particolare filtrati attraverso lenti che cercano di scorgere il legame e relazione che sussiste, nel suo pensiero, fra geografia (intesa in senso ampio: spazio geografico, ambiente, ecosistema) e storia (intesa in senso non strettamente evenemenziale, ma tutta la “storia degli uomini”, indipendentemente dalle testimonianze scritte), al di là della usuale e riduttiva formula di “determinismo geografico/ambientale”.

In particolare, ritengo che gli studi del noto studioso siano capaci di fornirci degli strumenti interpretativi di grande rilievo per comprendere tale rapporto, la cui comprensione è di estrema importanza sia per far luce sugli eventi passati, sia per cercare soluzioni nel presente.

Importante risulta, in maniera preliminare, tracciare le coordinate fondamentali circa la biografia dello studioso, per poterlo inquadrare in maniera opportuna; Jared Diamond nasce a Boston nel 1937, e dopo aver frequentato l’Università di Harvard e ottenuto un PhD in fisiologia delle membrane al Trinity College, divenne professore di Fisiologia all’UCLA Medical School, prima di ottenere la carica, nella medesima, di professore di Geografia. Le sue ricerche e campi d’interesse coprono vasti campi dello scibile, dalla fisiologia, all’ornitologia, dalla storia ambientale all’evoluzione della specie umana .

Da questa brevissima rassegna dei suoi studi e carriera accademica, possiamo fin da subito rilevare la notevole ampiezza d’interessi e di prospettive di Diamond, pensatore mai incline a chiudersi nel proprio ambito, ma teso per converso ad affrontare tematiche innovative e a misurarsi con saperi e conoscenze proteiformi, configurando quindi una mente flessibile e un’opera variegata.

Questa ricerca s’articola nella lettura, analisi e critica di quattro opere che io ritengo capitali per cogliere, nella sua adeguata profondità, il pensiero dell’autore: “Armi, Acciaio e Malattie” (l’opera più significativa e che più ha contribuito alla fama dell’autore, 1997), “Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere” (2005), “Il mondo fino a ieri. Cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?” (2012), “Crisi. Come rinascono le nazioni” (2019, ultima sua fatica). Un occhio attento si potrebbe ragionevolmente interrogare circa il perché della mia esclusione di altre opere, fra cui “Il terzo scimpanzé. Ascesa e caduta del primate Homo Sapiens” (1991): il motivo di questa mia esclusione è dettata dal fatto che queste opere (in particolare l’appena menzionata) risultano

essere sì di significativo valore scientifico, ma per le finalità di questa ricerca risultano superflue – quantunque alcuni temi siano anticipati, e trattati estesamente nei testi oggetto d’analisi, ma solo in forma d’abbozzo, in particolare negli ultimi due capitoli del testo del 1991.

L’elaborato prevede tre capitoli. Nel primo di essi, verrà svolto un inquadramento generale per ognuno dei libri studiati, in forma di riassunto ragionato delle tematiche fondamentali, teso soprattutto a fornire una possibile linea rossa da seguire durante una loro eventuale lettura, ed utile a fornirci un quadro d’insieme. Il secondo capitolo verterà circa una possibile interpretazione, basata sull’analisi dei testi stessi, del pensiero dell’autore, in particolare teso a cogliere il legame che fra ambiente geografico e divenire storico (seguendone, in particolare, le sue non indifferenti evoluzioni, che metteranno in evidenza l’inadeguatezza di una visione del pensiero dell’autore quale schiacciato supinamente sul “determinismo ambientale”). Infine il terzo (e finale) tratterà un bilancio, vagliando le potenzialità (anche in ottica di ricerche future) e i limiti esplicativi della prospettiva diamondiana.

Se sarò riuscito nell’intento di fornire una, nei limiti del possibile appagante, visione complessiva del pensiero di Jared Diamond, ponendone in evidenza punti di forza e criticità; ed invogliare, magari attraverso la lettura delle opere da me prese in esame, all’approfondimento di questi temi, questo lavoro avrà raggiunto il suo scopo.

## 1. I testi

### 1.1 Armi, acciaio e malattie

Siamo davanti all'opera che, indubitabilmente, ha dato risonanza mondiale all'autore per temi trattati, profondità d'analisi ed innovatività interpretativa. Edita nel 1997, essa parte da una domanda, esplicitata nel Prologo, posta nel 1972 a Diamond da un politico neoguineiano, Yali, il quale interroga l'autore sul perché siano i bianchi "ad avere così tanto cargo (cioè beni in generale)", mentre gli indigeni locali no.

Da tale domanda deriva quella che diede vita al libro: Perché la ricchezza e il potere si sono distribuiti in questo modo? Perché l'umanità ha conosciuto tassi di sviluppo così diversi? Ed infine, interrogativo che funge da stella polare di tutta l'analisi: Perché mai è stato il continente europeo a conquistare il mondo, e non il contrario? Perché, ad esempio, non è stato Athualpa a conquistare l'Impero di Carlo V, ma l'inverso?

Domande profonde, come si vede, cui però Diamond fornisce subito una risposta compendiata, utile per "unire i punti" della sua analisi: infatti, l'autore riduce la motivazione di fondo di questa disparità a ragioni ambientali, tali per cui la superiorità da parte del mondo occidentale è stata l'esito di circostanze ambientali sostanzialmente legate al caso, e non già a qualche forma innata di superiorità biologico – razzista o culturale.

[Mi sia consentita, quivi, una concisa, ma essenziale, deviazione esplicativa sulla ragione scientifica per cui il razzismo biologico è erroneo, e non solo reprobabile moralmente: infatti, tutte le differenze rilevabili esteriormente sono esito dell'adattamento alle circostanze climatiche, e tali caratteri d'adattamento sono abbastanza omogenei, in virtù delle cosiddette zone climatico-botaniche. Da tale diversità viene erroneamente dedotta l'esistenza delle razze medesime. Oltre a ciò, v'è una variabilità genetica estrema anche all'interno dello stesso gruppo sociale: quindi, la "purezza razziale" non esiste, giacché in tutte le popolazioni si trova una grande varietà genetica]

Ma se, "sulla linea di partenza" e quindi alla fine dell'ultima glaciazione (13.000 anni fa), tutti i continenti vedevano come abitatori esseri umani raggruppati in bande di cacciatori – raccoglitori, e quindi simili, cos'è successo nell'intervallo fra quella data e gli ultimi 600 anni circa, quando il predominio europeo s'è espanso tentacolarmente sul mondo? Varie furono le teorie avanzate, tutte fallaci, cui Diamond oppone una formula che poi verrà articolata nell'esposizione: "I destini dei popoli sono stati così diversi a causa delle differenze ambientali", cercando insomma di comprendere in maniera più precisa l'impatto della geografia sulla storia umana (cosa che fa del nostro autore il principale esponente della corrente di pensiero del "Neodeterminismo").

In maniera preliminare, fin da questo primissimo capitolo, Diamond tematizza l'elemento che, a suo avviso, rese in ultima analisi possibile il trionfo di Carlo V su Athualpa (metafora, in ultima analisi, del predominio occidentale sul mondo): l'agricoltura e l'allevamento.

La prima, rendendo possibile le eccedenze alimentari, permise la creazione di una classe di uomini dediti ad attività diverse da quella di autosussistenza, permettendo una crescita demografica nettamente maggiore (giacché l'agricoltura è nettamente più efficace della caccia-raccolta) e un'organizzazione sociale assai più complessa. Il secondo, l'allevamento di bestiame, oltre a fornire dei mezzi bellici devastanti contro popolazioni che non li avevano, immunizzò i gruppi sociali che lo avevano praticato da molte malattie che, riversatesi poi sui nativi americani, fecero strage.

Dopo un primo capitolo dove Diamond, in seguito ad una trattazione circa l'espansione umana sulla terra e lo sterminio della Megafauna dovuto agli spostamenti umani, fa notare come, alla fine dell'ultima glaciazione di 13.000 anni fa, i continenti partivano tutti più o meno con le medesime possibilità, e un secondo in cui viene svolto un esperimento naturale d'evoluzione storica (mettente in evidenza, nel confronto fra Maori e Moriori, i vantaggi dell'agricoltura), i capitoli III e IV sono a mio giudizio uno degli snodi più importante dell'intera opera, e vanno letti in maniera congiunta.

In particolare, nel primo di essi, viene trattato lo scontro di Cajamarca, intercorso il 16 novembre 1532, data epocale giacché in quel giorno vi fu l'incontro fra la popolazione inca d'Athualpa e le truppe di Carlo V capitanate da Pizarro: com'è stato possibile che un manipolo di uomini ebbe ragione di più di 80.000 persone, Athualpa incluso?

Sintetizzando, Pizarro possedeva tutta una serie di elementi che gli Inca non avevano a disposizione (tecnologia bellica quali i cavalli, le armi e l'acciaio, tecnologia navale, conoscenze geografiche e scrittura), ed elementi per converso che si ritorsero contro Athualpa (guerra civile dinastica prima dell'arrivo spagnolo, il vaiolo importato dall'Europa che sterminò una fetta notevole della popolazione): sintetizzando, "armi, acciaio e malattie".

A questo punto, il problema diventa il comprendere come mai Pizarro avesse tutte queste cose, ed Athualpa no: la risposta è contenuta nel successivo capitolo IV, intitolato significativamente "Potere contadino" e vero e proprio nodo dell'argomentazione diamondiana. Seguendo una schematizzazione, il motivo fondamentale di questa abissale differenza fra le due società, già accennata, è l'agricoltura, giacché essa è il prerequisito essenziale per giungere alle armi, all'acciaio e alle malattie (essa però non arrivò dappertutto, e non con la stessa qualità e tempistica).

Risulta in merito interessante lo schema realizzato da Diamond, che sintetizza efficacemente la centralità agricola all'interno dello sviluppo umano. In particolare, seguendone lo sviluppo, la presenza di fattori ambientali favorevoli (assi continentali che permettono la diffusione delle innovazioni/specie, la disponibilità di animali domesticabili) permette la nascita dell'agricoltura

tramite domesticazione animale e vegetale (la prima permette, inoltre, l'immunizzazione da certi tipi di malattie, che poi si riverseranno sui popoli del nuovo mondo). L'agricoltura ha il duplice vantaggio di garantire la sedentarietà e il surplus alimentare (essendo molto più redditizia della caccia - raccolta), imprimendo quindi una crescita demografica nettamente più forte rispetto alle più contenute società di cacciatori-raccoglitori. Da società numerose e densamente popolate discende una stratificazione complessa, che svincola parti della società dal dover sopperire all'autosussistenza (guerrieri, politici, artigiani ...). Ciò permette lo sviluppo tecnologico, a sua volta causa ed effetto della stratificazione (Diamond, 2014, p. 63).

I successivi capitoli, dal V al VII, sviscerano il problema della nascita dell'agricoltura, e in prima battuta rispondono alla difficoltà che sorge da questa spiegazione fornita da Diamond: se è vero che l'agricoltura è così centrale circa lo sviluppo umano, e garantisce egemonia, come e perché essa ebbe a diffondersi in questo modo, solo in alcune aree e non in altre? La motivazione fondamentale, suggerisce Diamond incrociando molti fattori, è che l'Eurasia presentava un vantaggio competitivo, rispetto agli altri continenti, assolutamente decisivo: in particolare, la più significativa presenza di forza animale utilizzabile per l'aratura e la successiva semina a spaglio; la presenza di specie animali e vegetali più indicate in merito; la facilità di diffusione di queste specie nel continente. Insomma, ciò che emerge è come la diffusione dell'agricoltura non fu tanto dovuta al superiore genio dell'uomo eurasiatico, quanto a come la natura "diede le carte".

Nel capitolo seguente viene analizzato il ruolo dell'allevamento, sottolineando la sua importanza sull'agricoltura così come la presenza, anche in questo caso, nel blocco eurasiatico di condizioni maggiormente favorevoli ad un suo sviluppo (infatti, delle 14 specie di mammiferi di grossa taglia domesticati dall'uomo, ben 13 erano presenti nel blocco eurasiatico), anche qui non per motivazioni legate alla superiore abilità degli uomini del continente ma per le peculiari caratteristiche degli animali considerati. In maniera consequenziale, nell'XI capitolo viene considerato il "rovescio della medaglia", in quanto il bestiame fu "dono fatale" giacché portatore di moltissime malattie, fra cui i grandi killer dell'umanità (vaiolo, influenza, peste...). Tali malattie epidemiche consentirono agli abitanti del mondo eurasiatico di essere maggiormente resistenti alle medesime, mentre per converso i nativi americani non ebbero mai ad entrarci in contatto prima dell'arrivo europeo (proprio perché non ebbero mai un rapporto così stretto con gli animali, mancando loro una rodada pratica d'allevatori), uscendone sterminati.

Nel capitolo X, viene trattata l'importanza storica dei diversi assi di sviluppo dei continenti: infatti, se l'Eurasia è incardinata sull'asse est - ovest (delineando uno sviluppo nel senso dei paralleli), l'Africa e l'America lungo l'asse nord - sud (delineando uno sviluppo nel senso dei meridiani). L'orientamento dell'asse continentale risulta fondamentale: in Eurasia v'è una distribuzione

climatica in fasce abbastanza simili (facilitando il trasferimento di scoperte ed innovazioni), laddove invece in Africa e America abbiamo la presenza di maggiori sbalzi climatici (che ostacolano tale trasmissione).

Se il XII capitolo discute della nascita della scrittura (che rende possibile trasmettere le conoscenze in maniera migliore, più rapidamente e più lontano) e il XIII della nascita della tecnologia, il XIV risulta di pregnanza capitale, in quanto considera il processo che ebbe a consentire ad una specifica forma di governo (lo Stato) di imporsi su tutte le altre, più semplici rispetto ad essa.

La storia degli ultimi 13.000 anni, è storia degli Stati che hanno progressivamente preso il controllo di quasi tutta la superficie terrestre. Come fu possibile, ciò?

a) Migliore dotazione di armi e tecnologie, eserciti più numerosi;

b) Il processo di centralizzazione consente più facilmente la concentrazione di truppe e risorse.

La motivazione di tale preponderanza, a parere di Diamond, è la superiore crescita demografica di questa forma di organizzazione sociale rispetto alle precedenti, cosa consentita dalla maggiore capacità di produzione di cibo – che genera, a lungo andare, società sempre più complesse.

I capitoli dal XV al XIX (ultimo capitolo, prima della conclusione in forma d'Epilogo) si configurano quali “applicazioni” delle idee esposte dall'autore durante la trattazione di alcune specifiche località del mondo. Infine, nel capitolo conclusivo intitolato “Il futuro della storia come scienza”, Diamond s'interroga sulle ragioni che potrebbero condurre la storia ad essere considerata scienza, partendo da una visione della stessa quale sorta di immensa “banca dati”. In particolare, ciò che rende scientifica la storia sono alcuni fattori: 1) Metodologia, mediante l'uso dell' “esperimento naturale”; 2) Catene di cause – effetti (cause remote – cause prossime, come fa lui nel libro) ; 3) Complessità dei fattori presi in causa.

L'obiettivo finale, così, dev'essere quello di riconoscere la presenza delle disuguaglianze e, mediante il sapere storico, comprenderne la genesi. Infine, mediante tale consapevolezza, dare una mano alle popolazioni meno fortunate ad emanciparsi dalle stesse.

## **1.2 Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere**

Seconda opera presa in esame ed edita nel 2005, essa indaga le ragioni dei successi e fallimenti di determinate società storicamente situate, in particolare analizzando le cause del crollo di alcune di esse. Occorre una precisazione terminologica, in tal senso: con “crollo”, s'intende la riduzione drastica del numero della popolazione e/o della complessità politica, economica e sociale, in un'area estesa e nel corso di un prolungato lasso di tempo (complicato risulta quindi definire una



linea di demarcazione netta fra crisi e collasso).

Le cause di tali tracolli, da un punto di vista ambientale, vengono da Diamond ricondotte, nonostante la loro intrinseca complessità, ad 8 categorie fondanti: 1) deforestazione e distruzione habitat; 2) gestione sbagliata del suolo (erosione, salinizzazione, perdita di fertilità - legate usualmente a pratiche agricole insostenibili); 3) cattiva gestione risorse idriche; 4) eccesso di caccia; 5) eccesso di pesca; 6) introduzione di specie nuove; 7) crescita della popolazione umana; 8) aumento dell'impatto sul territorio. Nella nostra epoca, inoltre, ad aggiungersi a questi otto problemi, ne abbiamo ulteriori quattro, ovverosia: a) cambiamento climatico antropogenico; b) accumulo di sostanze tossiche nell'ambiente; c) carenza di risorse energetiche; d) esaurimento della capacità fotosintetica della Terra.

La scomparsa delle civiltà analizzate nel testo può, secondo l'autore, esserci molto utile per fornire lezioni circa il nostro agire nella società contemporanea, tese a prevenire che un eventuale collasso possa coinvolgere anche noi. E ciò può essere fatto, in particolare, prendendo spunto da quelle civiltà che sono riuscite a sopravvivere, come quella islandese e tikopiana.

Tuttavia il crollo delle civiltà non può essere ridotto al mero elemento ambientale, e anche altri fattori devono essere presi in considerazione. Diamond delinea così un'ulteriore classificazione delle cause inducenti al collasso (o, per converso, al successo nella sopravvivenza) nelle società, tenente conto di questi ulteriori fattori in una sintesi onnicomprensiva:

- a) Danni ambientali, nel duplice elemento di fragilità dell'ambiente ed elasticità dello stesso alle trasformazioni indotte dall'attività umana;
- b) Cambiamenti climatici, che non sempre hanno a che fare con l'uomo (es. Piccola glaciazione 1440 – 1880) e che ponevano un problema enorme per le società preistoriche, in quanto esse erano prive delle capacità di trasmettere il passato mediante scrittura, ignorando quindi altre congiunture ambientali (e, quindi, rendendole incapaci di adattamento in caso di mutamenti);
- c) Ostilità delle popolazioni vicine, croniche o intermittenti;
- d) Presenza di partner commerciali con amichevoli relazioni o meno (tali legami erano, infatti, spesso compresi fra amicizia ed ostilità);
- e) Risposta della società ai problemi ambientali, fortemente variabile in base alla società di riferimento.

Per consentire una migliore fruibilità del testo, senza far perdere il lettore in una panoplia potenzialmente confusionaria di casi (Diamond infatti prende in considerazione molteplici società e crisi, dal Ruanda degli anni '90 del XX secolo, all'Australia contemporanea e caduta dei Maya), ho proceduto ad una scelta metodica di case studies. In particolare, mi sono focalizzato su una diade di casi opposti ma speculari, ovverosia uno riguardante una società che collassò sotto il peso delle sue

problematiche, precipuamente ambientali (la società dell'Isola di Pasqua), e l'altro un caso di società che ebbe a riuscire a sopravvivere in un territorio assai complesso e la cui storia prosegue ancora oggi, seppur con notevoli problematiche (Islanda).

Chiuderanno questa sezione le considerazioni finali dell'autore circa la situazione attuale del nostro globo, il quale per la prima volta corre il rischio di un crollo generalizzato (Diamond, 2014)

### *Case Study 1: Il crepuscolo degli idoli di pietra. La caduta dell'Isola di Pasqua*

L'Isola di Pasqua, il luogo abitabile più isolato del mondo, venne scoperta per la prima volta da un europeo nel 1772, Jacob Roggeven, che fin da subito s'interrogò circa il come avessero fatto gli isolani ad arrivare sin lì con le loro piccole imbarcazioni. Ulteriore domanda che si pose fu come avessero fatto ad erigere i monumenti (i Moai e le Ahu), giacché sarebbero stati necessari imponenti tronchi di alberi per il trasporto, mentre l'isola era allora una terra spoglia e desolata. Come avevano fatto quindi i polinesiani a realizzare tali costruzioni, e quale la causa dell'evidente tracollo?

Quello che risulta dall'analisi diamondiana è che l'Isola di Pasqua è stata investita da un disastro ecologico, realizzatosi in completo isolamento.

Da un punto geomorfologico, Pasqua risulta essere un'isola vulcanica dalla forma triangolare, per un totale areale di 171 km, e fu colonizzata dai polinesiani, secondo gli ultimi dati emersi, a partire dal 900 d.C.

La superficie dell'isola era divisa in undici o dodici zone, ognuna appartenente a clan o ai discendenti di medesima stirpe, con un capo per ciascuna zona e le relative piattaforme cerimoniali; i clan facevano a gara fra loro, all'inizio in modo pacifico edificando le statue, poi in modo sempre più aggressivo.

Separate politicamente, tuttavia tali dodici entità erano integrate religiosamente ed economicamente.

Circa gli elementi che più rendono famosa l'Isola di Pasqua, ovverosia le sue gigantesche statue (i Moai) e le piattaforme in pietra (le Ahu) dove sono poggiate, sono stati identificati circa 300 Ahu, orientati in modo da guardare verso l'interno dell'isola, nella direzione del territorio del clan cui appartenevano. Si ritiene che queste imponenti strutture siano state costruite nel periodo compreso fra 1000 e 1600 d.C. .

L'aumento sempre più massiccio delle dimensioni con il passare del tempo, fa pensare che i capi rivaleggiassero tra loro nel commissionare statue sempre più grandi. Ma il materiale con cui esse vennero innalzate, da dove proveniva?

Nonostante le apparenze, per centinaia di migliaia di anni prima dell'avvento degli esseri umani e

anche nei primi tempi della colonizzazione, l'Isola di Pasqua non era affatto terra desolata, ma era ricoperta da una fitta foresta subtropicale ricca di grossi alberi e arbusti legnosi, così come in generale da una florida fauna.

Tuttavia ad un certo punto tale Eden cambiò drasticamente, giacché si andò incontro ad un disastro ecologico: infatti, gli alberi erano utilizzati quali legna da ardere per le più svariate funzioni, provocando un gran consumo di combustibile, partendo dalle specie arboree più grosse. Così, fin dall'inizio della colonizzazione dell'isola nel 900, incominciò una progressiva deforestazione intensiva che si estese dall'inizio del XIV alla fine del XVII secolo (e con un culmine nel XV), completata da tempo nel 1722.

La storia dell'Isola di Pasqua risulta così essere il caso più eclatante di deforestazione mondiale mai avvenuto: tutti gli alberi sono stati abbattuti e le specie arboree si sono estinte. Conseguenze immediate furono la perdita di materie prime, delle fonti alimentari spontanee, e la secca diminuzione della produzione agricola. In maniera convergente, il venir meno dei grandi alberi condusse alla fine del trasporto ed innalzamento delle statue, così come la fine dell'edificazione di barche atte alla lunga navigazione. Inoltre, la drastica diminuzione delle risorse alimentari venne aggravata da un rallentamento della produzione agricola, in quanto la deforestazione espose il suolo all'azione di vento e pioggia, innescando quindi l'inaridimento e la perdita di sostanze nutritive del suolo.

Ciò ebbe a portare, a lungo termine, ad una cronica carenza di cibo, e ad un crollo demografico.

Così, a collassare fu tutta la struttura sociale, e quello che successe fu che l'Isola di Pasqua cominciò un rapido declino subito dopo aver raggiunto l'apice dello sviluppo. Risulta quindi come gli abitanti di Pasqua incarnano il più classico esempio di una società che si autodistrusse mediante lo sfruttamento eccessivo delle sue risorse, mediante la duplice presenza di deforestazione ed estinzione di specie native, e fattori politico, sociali e religiosi che indirettamente portarono a comportamenti autodistruttivi.

### *Case Study 2: la colonizzazione dell'Islanda, una storia a lieto fine*

Oggi l'Islanda si presenta con un paesaggio brullo, giacché a partire dal primo insediamento vichingo gran parte della vegetazione è stata distrutta, e circa la metà del suolo originario è stato eroso e trascinato nell'oceano. Tuttavia, ai vichinghi appena sbarcati dalla patria scandinava, parve che il terreno islandese fosse simile al loro, per alcune affinità.

Ciò era illusorio, in quanto profonde erano le differenze con il clima ed il suolo della madrepatria:

a) posizione più settentrionale, con un clima maggiormente freddo e una stagione vegetativa più breve;

b) la natura peculiare del suolo: esso è infatti molto fragile, si forma assai lentamente ed è soggetto ad una rapida erosione.

In tal modo, ipersfruttando un suolo fertile formatosi durante i millenni in appena pochi decenni, senza rendersene conto, i coloni adoperarono le risorse in modo non sostenibile.

La colonizzazione islandese, operata soprattutto da coloni norvegesi e britannici, intercorse in un lasso di tempo compreso fra 870 e 930, e subito queste popolazioni cercarono di ricreare uno stile di vita simile a quello che conducevano nelle terre di origine. Al loro arrivo, l'Islanda era ricoperta per un quarto da foreste, e i coloni pensarono di abbattere gli alberi per ricavarne carbone atto alla produzione del ferro: l'esito di tale scelta fu che circa l'80% delle foreste venne eliminato in quel solo secolo, e ad oggi il 95% dell'isola è privo di qualsivoglia albero.

La criticità non era, quindi, determinata dalla loro incapacità o stoltezza, ma dal dover affrontare un problema di gestione territoriale difficile ed inedito, ritrovandosi in un ambiente fragile ed ingannevolmente rigoglioso, che non erano preparati ad affrontare. Tuttavia, una volta scorto il problema, essi cercarono di porvi rimedio nei più svariati modi, come ad esempio ponendo dei vincoli inderogabili al pascolo di bestiame e imponendo un numero massimo di pecore, nell'ottica di prevenire l'erosione. La storia islandese risulta così essere una vicenda di successo, nonostante il terribile inizio.

Ma quali i vantaggi, e gli svantaggi, considerando i 4 fattori individuati come essenziali per determinare un collasso o un successo? A giocare a favore del contesto islandese fu un fatto, ovverosia il loro essere stanziati su una località disabitata ma che consentiva agevoli scambi con la madrepatria (cosa essenziale perché tale contatto con l'Europa permise all'economia di non crollare), mentre per converso fattori negativi erano il suo presentare una notevole precarietà ambientale e la conseguente scarsa propensione del terreno all'agricoltura. Col tempo, i coloni svilupparono nuove abitudini che modificarono la loro cultura di partenza. Imparando a prendersi cura del fragile ambiente islandese riuscirono, in tal modo, a sopravvivere.

In uno dei capitoli conclusivi, Diamond stabilisce la presenza di due possibili modi che le società nella storia hanno praticato per affrontare le proprie crisi: dal basso verso l'alto (*bottom – up*), e dall'alto verso il basso (*top – down*). La prima è adottabile da società poco numerose stanziati su isole oppure territori di piccole dimensioni, mentre all'opposto la strategia *top – down* è adatta ad un popolo numeroso dotato di organizzazione politica centralizzata.

Nella parte finale dell'opera egli si concentra su quali lezioni possiamo trarre dai casi esaminati, attraverso una duplice lente interrogativa: per quale motivazione i popoli compiono scelte sbagliate,

e cosa possiamo apprendere noi dai fallimenti per garantirci un futuro meno disastroso di quello che altre società hanno avuto in sorte.

Partendo dalla prima domanda, Diamond sostiene che le motivazioni per le quali le società e i ceti dominanti in particolare commettono scelte sbagliate, sono riconducibili a 4 fattori fondamentali: a) Il gruppo non riesce a prevedere il sopraggiungere del problema ; b) Il gruppo non si accorge che il problema esiste; c) Il gruppo se ne accorge ma non prova a risolverlo ; d) Il gruppo se ne accorge, prova a risolverlo ma non vi riesce.

Ma cosa distingue, in ultima istanza, i “vincitori” dai “perdenti”? Le ragioni del successo, sostiene Diamond, hanno molto più a che fare con differenze ecologiche che antropologiche, giacché alcuni ambienti pongono problemi molto più complessi di altri.

Circa il secondo, fondamentale quesito, Diamond inizia ricordandoci i dodici problemi ambientali che ci troviamo ad affrontare oggi, sottolineandone l'intrinseca correlazione; ma soprattutto, ponendo in evidenza come il percorso intrapreso dall'uomo moderno non sia sostenibile.

Le vie d'uscita da questa condizione insostenibile, che sarà risolta entro la fine di questo secolo, potranno essere pacifiche oppure comportare guerre e morie di esseri umani, sebbene in verità le condizioni attuali ci lascino indulgere in una posizione di cauto ottimismo.

In particolare, facendo leva sul fatto che, a differenza del passato, abbiamo l'opportunità d'imparare dagli errori commessi da popoli distanti da noi nel tempo e nello spazio, privilegio che nessun'altra società ha mai avuto la sorte di possedere, cosa possiamo imparare dai disastri in precedenza analizzati? Se è sicuramente vero che oggi disponiamo e utilizziamo tecnologie molto più potenti, e che viviamo in un contesto globalizzato, tuttavia gli stessi problemi che afflissero tali società si stanno facendo oggi sentire nel mondo moderno (problematiche demografiche ed ambientali, seppur amplificate nella nostra epoca) . Inoltre, la globalizzazione ha fatto sì che i problemi dei paesi devastati da un punto di vista ambientale e sovrappopolati, seppur distanti, siano diventati anche i nostri, il che significa che oggi il mondo non si trova più ad affrontare il rischio di un tracollo circoscritto, quanto invece d'uno globale.

### **1.3 Il mondo fino a ieri. Cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?**

Terza opera presa in esame ed edita nel 2012, in questo lavoro Diamond s'interroga sul "mondo fino a ieri", ovverosia le società tradizionali (società caratterizzate da bassa densità demografica, suddivise in piccoli gruppi fino al migliaio di persone, caratterizzata da un'economia di sussistenza) e sugli elementi che da esse possiamo sia apprendere, che scartare.

Queste società presentano caratteristiche significative del modo in cui i nostri avi hanno vissuto per decine di migliaia di anni, stili di vita tradizionali che ci hanno plasmato e condotto a essere ciò che siamo ora.

Non si può tuttavia indulgere nei due atteggiamenti estremistici di ripudiare in toto il passato o di esaltarlo, anelando al ritorno a tempi "maggiormente semplici": le società tradizionali possono infatti non solo fornirci alcuni suggerimenti su come vivere meglio, ma anche farci apprezzare i vantaggi offerti dalle nostre società attuali e che noi diamo per scontati.

Approcciandoci a queste società, il primo elemento che si osserva è che le società tradizionali presentano una maggiore varietà di organizzazione sociale rispetto alle società dotate di governo di tipo statale, caratterizzate da ampie concentrazioni demografiche (consentite da un'agricoltura che produce eccedenze), dalla presenza di leggi e codici di moralità garantiti dai governanti politici, da un processo decisionale centralizzato e da una netta stratificazione sociale.

Il primo stato ebbe a nascere, in merito, nella Mezzaluna fertile verso il 3400 a.C., seguito da altri sorti in Cina e Messico, per poi diffondersi in altre zone.

Fino a tempi recenti, diverse aree, rimaste estranee al controllo statale, hanno continuato ad operare attraverso sistemi politici di tipo tradizionale.

Ciò che risulta importante sottolineare, tuttavia, è come la forma – Stato sia emersa circa nel 3400 a.C., e a partire dal XV secolo sino ad oggi, quasi ogni zona del mondo conosciuto è stata posta sotto tale forma di governo: i trend di aumento demografico, progresso tecnologico, e i superiori armamenti degli Stati, rispetto all'organizzazione delle più semplici società tradizionali, sono ciò che ha permesso ai primi di conquistare le seconde e di sottometterne gli abitanti.

Oltre alla conformazione politica, però, quali sono i campi dove si differenziano maggiormente le società tradizionali, da quella odierna? Diamond identifica nove tematiche, affrontate nei capitoli successivi. Come per la precedente opera, selezionerò per chiarezza espositiva i temi maggiormente pregnanti di ciascuna di esse (Diamond, 2012):

*1) Gestione dello spazio vitale:* nelle società tradizionali, la libertà di movimento di cui oggi godiamo era qualcosa di impensabile. In teoria, le relazioni spaziali fra società tradizionali limitrofe

potrebbero racchiudere un ampio spettro di possibilità (fra i due estremi di territori esclusivi non sovrapposti e territori non delimitati e accessibili a tutti), ma in generale molte si avvicinano al primo estremo, configurando quindi una esclusività territoriale reciproca. Ciò che risulta, quindi, è che poche società tradizionali hanno mai tollerato forme di circolazione relativamente libera come quelle di cui godiamo noi oggi.

2) *Risoluzione dei conflitti*: molti popoli tradizionali che organizzano la propria vita sociale senza il controllo di apparati di giustizia statali, riescono a fare giustizia e a risolvere pacificamente le controversie grazie a meccanismi di tipo tradizionale, che ebbero ad operare per tutta la preistoria dell'uomo fino alla nascita degli Stati e relative leggi codificate, e che possono insegnarci molto (soprattutto, quando i soggetti coinvolti non sono estranei, ma hanno legami personali stretti).

In particolare, nelle società tradizionali, la risoluzione di un conflitto passa spesso attraverso un processo di pacificazione noto come “composizione”, il quale punta alla risoluzione pacifica e rapida delle dispute, alla riconciliazione emotiva fra le parti ed al ripristino delle relazioni preesistenti.

Invece, le modalità di risoluzione delle controversie tipiche degli Stati hanno come obiettivo principale della giustizia il mantenimento della stabilità sociale, istituendo un'alternativa vincolante alla giustizia tradizionale. Ciò significa che lo Stato non ha alcun interesse per quello che è l'obiettivo primario della giustizia nelle società tradizionali di piccola scala, cioè ristabilire la relazione preesistente fra parti in causa. In tal senso, quello che si potrebbe imparare dalle società tradizionali è proprio tale elemento di mediazione coinvolgente il piano emotivo, soprattutto attraverso il concetto e metodo di “Giustizia riparativa”.

3) *Guerre*: nelle società di piccola scala le guerre sono sì diffuse, ma non generalizzate, e solitamente venivano impiegate le tattiche di guerra di base ancora in uso presso gli stati moderni (imboscate, battaglie campali...). Differentemente rispetto al senso comune, i dati relativi agli indici di mortalità, tarati sulla popolazione delle società tradizionali, risultano essere nettamente superiori in queste ultime rispetto alle società contemporanee (tanto che i valori più alti di qualunque stato moderno non equivalgono che a un terzo dei valori medi delle piccole società tradizionali). Ciò sta a significare, in maniera plastica, la assai maggiore presenza della guerra all'interno delle società tradizionali, rispetto a quelle odierne.

In generale, ciò che ne risulta secondo Diamond è come, nel lungo termine, i contatti con gli europei o con altre forme di governo centralizzato abbiano quasi sempre posto fine, o almeno limitato gli scontri entro tali società.

4) *Infanzia e metodi educativi*: nonostante le inevitabili differenze, lo stile educativo circa l'infanzia dei bambini nati ed allevati in società tradizionali si caratterizza per un generale lassismo, tale per

cui i bambini sono liberi di fare ciò che vogliono e sono considerati individui responsabili ed autosufficienti. Ma sussistono anche elementi oscuri, a riguardo delle “politiche” educative delle società tradizionali, come soprattutto l’infanticidio (non considerato quale crimine, ma pratica accettata se il neonato costituisce un pesante aggravio per la comunità). Ulteriori due elementi interessanti, sono i temi delle punizioni corporali e l’autonomia presso i bambini: circa il primo, osserviamo come la maggioranza delle bande di cacciatori – raccoglitori infligga ai bambini punizione corporali minime, mentre le società agricole (progenitrici di quelle attuali) ne fanno ricorso in maniera molto più massiccia; per il secondo aspetto, invece, osserviamo come l’autonomia personale (anche infantile) rappresenti un ideale più importante per le bande di cacciatori – raccoglitori che non per le società di larga scala.

In conclusione, considera Diamond, adottare alcuni accorgimenti mutuati da tali società, potrebbe consentire ai nostri figli di acquisire le virtù proprie degli individui allevati in contesto tradizionale: maggiore tranquillità emotiva, sicurezza in sé stessi, precoce sviluppo di abilità di tipo sociale.

5) *Vecchiaia e trattamento degli anziani*: nelle società tradizionali i soggetti più anziani sono soggetti ad una vasta gamma di atteggiamenti possibili, che vanno da una alta considerazione all’ostracizzazione (oscillazione determinata soprattutto dalla disponibilità alimentare del gruppo).

Se questa classe di soggetti risultava utile nel mondo tradizionale soprattutto per essere depositari di un sapere accumulato dalle conoscenze di una vita, e che potevano mettere a disposizione dei soggetti più giovani, il loro ruolo al contrario nelle società moderne appare molto ridimensionato. Così, sebbene nella nostra società godano di standard di vita significativamente superiori rispetto alle tradizionali, vi sono diverse pratiche che potremmo attuare per migliorare la loro condizione di ghettizzazione sociale (come rivalutare la loro esperienza nell’approcciarsi alla tecnologia)

6) *Considerazione del pericolo e relativa risposta*: partendo dal concetto di “Paranoia costruttiva” (norma che prevede un’agire sempre dettato da enorme prudenza), notiamo con grande chiarezza come l’entità complessiva del rischio sia molto maggiore nelle società tradizionali, che in quelle contemporanee. Due sono le cose che separano e distinguono le cause di morte nelle società tradizionali da quelle odierne: un controllo molto maggiore sull’ambiente, e un progresso medico – scientifico in grado di rimediare ai danni arrecati dagli incidenti molto prima che questi provochino morte od invalidità permanente.

7) *Religione e lingue*: per la prima, Diamond sottolinea la sua progressiva perdita di funzione nel mondo moderno, tranne per alcuni elementi (offrire conforto, rispondere al senso profondo degli avvenimenti). Circa la seconda, l’autore sottolinea come l’usuale plurilinguismo delle società tradizionali stia scomparendo a ritmi sempre più elevati nel mondo contemporaneo, e con loro la ricchezza delle culture cui davano voce (provocando un danno culturale irreparabile). Come



dimostrato da studi scientifici, il plurilinguismo è un carattere che può migliorare la vita degli individui (consente di lenire l'Alzheimer, per esempio), e recuperare nelle nostre società questo elemento da quelle tradizionali sarebbe una buona pratica.

8) *Salute e malattia*: sebbene le società tradizionali godano di standard di vita significativamente più bassi rispetto alle moderne società contemporanee, in quanto dominate da un'età media alla morte molto inferiore alla nostra e da malattie nel "nostro mondo" debellate, è parimenti innegabile che gli stili di vita tradizionali in merito siano tutti fuorché da scartare a priori.

In particolare, occorre osservare come quel processo di occidentalizzazione che investe le società tradizionali, tramutandole sempre più in società simili a quelle oggi dominanti, abbia avuto modo di attuarsi anche a livello di alimentazione e seguenti malattie, soprattutto con la diffusione delle cosiddette "NCD" (Non – Communicable Disease), non esistenti nelle società tradizionali (come il diabete). Così, l'adozione dello stile di vita occidentale a discapito di quello tradizionale, oltre agli innegabili vantaggi, porta a un'esplosione di malattie non trasmissibili, attraverso una convergenza di più fattori (scarsa attività fisica, alto apporto calorico, aumento ponderale e obesità, fumo e forte consumo alcolico e salino).

Tale elemento significa che possiamo apprendere diversi comportamenti dalle abitudini alimentari e vitali delle società tradizionali, per ammalarci di meno, senza per questo abbandonare in toto gli usi della nostra.

In sede d'epilogo, Diamond traccia un bilancio di quanto detto, ponendo in essere una valutazione dei vantaggi e degli svantaggi del mondo moderno, partendo dal realismo secondo cui la vita tradizionale è tutto fuorché romantica.

Ma quali i vantaggi del mondo moderno? Da un lato, la gran panoplia di comfort e beni materiali che rendono la nostra vita più comoda e facile; dall'altro, il relativo maggior grado di sicurezza personale, in loco delle continue violenze tipiche delle società tradizionali.

E quali i vantaggi offerti dal mondo tradizionale? Da un lato, la stabilità dei legami sociali, giacché si trascorre tutta la vita nel luogo in cui si è nati o nelle immediate vicinanze; dall'altro, la presenza di ritmi di vita assai meno frenetici.

Quindi, cosa potremmo prendere come spunto dalle società tradizionali, per importarle nella nostra?

a) dieta ed abitudini alimentari: ingerire meno sale, fare esercizio fisico, cibi freschi evitando quelli ad alto contenuto sodico e di zuccheri semplici; b) allevamento dei figli con metodi che presentano un largo range di comportamenti, quali la maggiore libertà di esplorazione dello spazio, l'incoraggiamento del gioco creativo, l'apprendimento di più lingue; e) Introdurre, nell'ambito della giustizia statale, i concetti di giustizia riparativa e mediazione; f) risignificare il ruolo degli anziani; g) valutare realisticamente i pericoli della nostra società, attraverso la "paranoia costruttiva".

## 1.4 Crisi. Come rinascono le nazioni

Nell'ultima opera presa in considerazione, edita nel 2019, Diamond affronta il tema delle crisi, passate e presenti, cui le collettività umane vanno spesso incontro (intendendo con "crisi" una sorta di "momento di verità", punto di svolta in cui la differenza tra realtà precedente e realtà successiva è assai più marcata che nella maggior parte degli altri momenti) e che in genere altro non sono che momenti culminanti di un mutamento evolutivo iniziato molti anni prima, cercando di spiegare i fattori che entrano in gioco in esse mediante metodo comparativo.

In particolare, dodici sono gli elementi dirimenti, mutati dalle crisi personali, che secondo l'autore entrano in gioco, delineando successo, o fallimento, nell'affrontare la crisi medesima. Ciò che risulta maggiormente importante, è attuare il "cambiamento selettivo", ovvero sia comprendere gli elementi della collettività che nella crisi si sono rivelati obsoleti e dannosi, mantenendo però gli altri. Ma quali sono? Ecco i fattori individuati dall'autore:

1) Riconoscimento o negazione della crisi medesima; 2) Accettazione o negazione della responsabilità nazionale della crisi stessa; 3) Tracciamento dei confini del problema, distinguendo ciò che va cambiato da quello che va conservato; 4) Supporto materiale/economico da parte di altre nazioni; 5) Altre nazioni come modello di comportamento per risolvere i propri problemi; 6) Presenza o meno d'una forte identità nazionale; 7) Capacità d'effettuare una sincera autovalutazione; 8) Esperienza storica eventuale di precedenti crisi nazionali; 9) Presa in carico del fallimento nazionale; 10) Flessibilità nazionale in relazione a costrizione di vario ordine e grado (economiche, potere militar - politico); 11) Valori fondanti nazionali; 12) Presenza/assenza di vincoli geopolitici, (Diamond, 2019).

Mediante questi strumenti interpretativi, Diamond sviluppa la sua analisi di crisi che hanno colpito i 7 paesi menzionati dal libro, equamente divisi fra paesi che hanno affrontato crisi indotte dall'esterno (i primi due, Finlandia e Giappone), nazioni che sono passate attraverso crisi indotte da fattori interni (Cile, Indonesia), un capitolo dedicato ad una crisi "mista" (Germania) ed infine tre capitoli finali su crisi attualmente in atto in paesi specifici (Giappone ancora, Stati Uniti) e mondo intero.

Come per i precedenti libri, procederò ad una scelta ragionata dei casi, analizzando nello specifico due diadi da me repute particolarmente degne d'attenzione.

a) Finlandia e Giappone: circa la prima, osserviamo che gli elementi che consentirono alla Finlandia di sopravvivere all'invasione sovietica del 1939 – 1944, e di convivere durante tutta la guerra fredda

e oltre con un vicino così ingombrante, sono stati: a) un fortissimo senso dell'identità nazionale, b) il riconoscimento chiaro ed inequivocabile della presenza d'una crisi, c) una valutazione spietatamente realistica della situazione geopolitica (esempio massimo, l'accordo con la Germania nazista), d) la capacità di attuare cambiamenti selettivi (es. la trasformazione economica finlandese, da paese agricolo ad industriale e poi all'avanguardia tecnologica), e) la capacità di autovalutazione e percezione delle proprie responsabilità.

Circa invece il secondo caso, Diamond osserva come il Giappone moderno sia esito di un peculiare incrocio, mosaico di elementi tradizionali e di influenze occidentali che ebbe inizio con la visita del commodoro Perry nel 1853 e la seguente Restaurazione Meiji del 1868.

A partire da quella data, il Giappone pose in essere un programma di cambiamento selettivo teso all'utilizzo di altri paesi quali modelli per attrezzarsi adeguatamente alle sfide imposte dal mondo occidentale, dando prova di grande capacità autocritica e notevole pazienza nello sperimentare nuove soluzioni: come esito, il Sol Levante fu il primo paese moderno non europeo ad eguagliare le società europee e neoeuropee d'oltremare.

Ma quali furono i fattori, quindi, che permisero al Giappone di affrontare questa crisi, e di uscirne rinforzato? a) Una valutazione realistica della crisi, b) imitazione di alcune nazioni come via d'uscita dalla crisi medesima (presi a modello di sviluppo industriale ed economico), c) capacità di circoscrivere il problema ed attuare una forma di cambiamento selettivo, d) grande senso dell'identità nazionale e libertà da costrizioni geopolitiche.

Insomma, ciò che venne fatto fu introdurre elementi occidentali dopo averli modificati per adattarli alla realtà nipponica.

In conclusione, quali le similitudini fra Giappone moderno e Finlandia? Entrambe dovettero affrontare crisi esplose rapidamente, con il materializzarsi di minacce esterne incubatesi negli anni, entrambi i popoli erano in possesso di identità nazionali molto forti e di valori fondanti parimenti solidi. A livello di differenze, invece, il Giappone ebbe a risolvere i propri problemi mediante l'interiorizzazione di modelli esterni, mentre la Finlandia non ebbe la possibilità d'imitare altri paesi (data l'eccezionalità della sua condizione).

b) Cile e Indonesia. I successivi due casi esaminati, quello del Cile fra Allende e Pinochet, e quello dell'Indonesia, sono da Diamond additati come esempi di crisi interne, scatenati cioè da motivazioni precipuamente di matrice endogena. In particolare per il primo caso, la crisi ebbe a nascere quando al potere giunse Salvador Allende, democraticamente eletto ma restio al compromesso con forze non socialiste – comuniste, generando così le condizioni per il colpo di Stato del generale Pinochet, che ebbe a porre in essere una dittatura efferata.

Ma come successe? Come punti critici si possono rinvenire il conflitto strisciante tra potere

tradizionalista e intransigente dell'oligarchia terriera e le altre classi sociali in progressiva ascesa; la stagnazione politica fra tre blocchi equipotenti (USA e URSS), la vittoria di un presidente che non favorì il compromesso politico, le accumulate tensioni sociali nonché l'avversione geopolitica della superpotenza egemone (gli USA).

L'esito fu quello del colpo di Stato di Pinochet dell'11 settembre 1973, e la seguente feroce dittatura. Individuando così le motivazioni profonde che condussero a tale esito, troviamo una crescente polarizzazione politica negli anni pre – dittatura, la progressiva ostilità fra i rispettivi blocchi politici, la crescente spirale di violenza ed, infine, la parimenti crescente paura da parte delle forze armate di un'ulteriore escalation.

Dopo la fine della dittatura, il Cile è sì tornato una democrazia funzionante, ma al prezzo di un enorme cambiamento selettivo e di compromessi dolorosi e moralmente deprecabili, seppellendo il passato della dittatura ma senza tracciarne un serio ed onesto bilancio.

Focalizzandoci ora sull'altro paese preso in considerazione, l'Indonesia (4° paese più popoloso al mondo), esso ebbe a sperimentare una terribile purga, seguita alla ribellione comunista del 1965, che condusse allo sterminio di mezzo milione circa di cittadini (sebbene altre stime superino le due milioni di vittime).

Paese giovane che raggiunse l'indipendenza nel 1945, l'Indonesia si configura geograficamente quale insieme di migliaia di isole frammentate, con alcune dominanti sulle altre (Sumatra, Giava con più del 50% della popolazione, Bali, Borneo).

A cercare di porre rimedio alle complicate condizioni del paese, ci pensò il presidente fondatore della repubblica Sukarno (1901 – 1970), il quale nel 1957 pose in essere una forma di autoritarismo, diventando poi nel 1963 presidente a vita.

Gli anni '60 furono segnati da costante tensione, che giunse all'apice la notte fra 30 settembre e 1° ottobre 1965, allorquando due unità dell'esercito di orientamento comunista capeggiate da simpatizzanti di sinistra si ribellarono al governo.

Il golpe fu mal concepito, e non riuscì. In tal contesto emerse la figura del comandante del quartier generale Suharto, il quale assunse il controllo dell'esercito e annunciò di voler reprimere la ribellione, usata come pretesto per quello che accadde dopo: infatti, nel giro di tre giorni venne lanciata da parte dell'esercito una campagna di propaganda per legittimare i rastrellamenti ed esecuzioni dei comunisti indonesiani e loro simpatizzanti, inducendo massacri sistematici. In forza di tali avvenimenti, Suharto scalzò a poco a poco l'autorità di Sukarno, e fra il 1966 e il 1968 quest'ultimo cedette al primo tutti i poteri. Suharto rimase al potere per 30 anni.

Tirando così le fila di questa vicenda, osserviamo come l'Indonesia palesi processi di cambiamento selettivo e l'esistenza di vincoli che tracciano dei confini, mentre la presenza di una scarsa identità

nazionale e la mancanza di una sicurezza di sé quale paese dalla lunga storia la ebbero a sfavorire. D'altro canto l'Indonesia poteva contare su diversi vantaggi, quali il fatto che nessuna nazione l'ha mai minacciata; poteva ispirarsi ad elementi esterni per ravvivare la propria economia, e l'avvento di Suharto ebbe a portare nonostante tutto ad una valutazione realistica delle condizioni del paese. In ultima analisi, esattamente come nel caso cileno, ciò che indusse la crisi fu il venir meno del compromesso politico; e tuttavia, ancora più rispetto al caso cileno, la riconciliazione dopo i massacri dovuti a tale mancanza di compromesso è stata assolutamente insufficiente.

Il capitolo finale si pone, a differenza degli altri, in una prospettiva di ampissimo raggio, e s'interroga sulle sfide e le crisi che oggi il mondo intero si trova ad affrontare, da Diamond identificate in 4 elementi: 1) Impiego di armi nucleari; 2) Cambiamenti climatici; 3) Esaurimento delle risorse del pianeta; 4) Disuguaglianze negli standard di vita.

Dalla loro analisi, risulta come il problema non sia tanto la grande crescita demografica, quanto il fatto che nel computo del consumo di risorse totale mondiale, circa un miliardo di persone ne usi la stragrande maggioranza, mentre i restanti 6,5 miliardi hanno tassi di consumo assai bassi.

Ne consegue, così, come l'unica soluzione sostenibile sia quella d'una riduzione generalizzata dei consumi, da parte di chi ne usufruisce maggiormente.

Dopo avere delineato un quadro sulle difficoltà cui l'umanità potrebbe incorrere cercando di rispondere a tali sfide planetarie, e sottolineato in merito il potenziale ruolo positivo dei molti accordi internazionali fra paesi, Diamond s'interroga sul cosa possiamo imparare dalle crisi nazionali dei paesi analizzati, delineando alcuni insegnamenti utili per il futuro:

- a) Riconoscere lo stato di crisi, e accettare la propria responsabilità;
- b) Costruire un confine chiaro e netto per identificare l'ambito, o gli ambiti, in cui il cambiamento è necessario;
- c) Individuare i modelli utili da imitare, e le entità cui chiedere supporto;
- d) Riflettere in maniera onesta sui valori fondanti ancora appropriati e su quelli diventati invece anacronistici; effettuare un'autovalutazione sincera della nostra condizione;
- e) Rendersi conto dell'importanza della geografia quale fattore ineludibile del proprio posizionamento nel mondo e nei rapporti esterni.

## 2. Jared Diamond fra storia e geografia

Dalla lettura dei testi analizzati, risulta evidente come l'autore possa porsi entro la corrente di pensiero nota come "Neodeterminismo", cioè quella prospettiva che legge nelle condizioni geografiche ed ambientali le costanti fondamentali e fondanti dell'agire umano, lasciando tuttavia allo stesso la possibilità di scegliere entro un range di possibilità già date. Si supera, in tal modo, il vecchio determinismo, rigidamente incardinato sull'idea che le azioni umane sarebbero completamente determinate dall'ambiente di riferimento.

Sarebbe però illusorio ritenere che il pensiero di Diamond sia un blocco omogeneo in quanto, a ben vedere, esso ha attraversato alcune modificazioni e ripensamenti.

In particolare, ritengo che si possa distinguere "un" Diamond di "Armi, acciaio e malattie", un Diamond di "Collasso", ed infine il Diamond di "Il mondo fino a ieri" e "Crisi". Analizzando i testi, si possono osservare, restando comunque entro un pensiero categorizzabile quale "neodeterminista", alcune oscillazioni circa il legame fra storia e geografia.

La prima "fase" del pensiero di Diamond, a mio giudizio in opera entro il libro che l'ha reso maggiormente famoso, risulta affine ad un pensiero deterministico classico, secondo il quale date determinate condizioni, era "necessario" il darsi di una serie d' avvenimenti, lasciando assai poco spazio all'azione umana.

Come esempi a supporto di questa tesi, si può addurre sia la rigida catena causale che porta, nello schema presente in apertura del libro, dalle "cause remote" (assi continentali, specie adatte, agricoltura – allevamento) alle "cause prossime" (armi, acciaio e malattie) che permisero agli europei di avere la meglio sul Nuovo Mondo, senza lasciare alcun tipo di margine di libera azione agli individui (quasi una forma di teleologia della storia). Scendendo maggiormente nello specifico, si può ravvisare questa impostazione sulla spiegazione che Diamond usa sulla scarsa diffusione negli altri continenti, oltre all'Eurasia, di agricoltura ed allevamento: infatti, a parere dell'autore, essa era legata alla diversa conformazione geografica delle terre e al capitale di specie domesticabili presenti in loco – anche qui, consentendo un genere di lettura del suo pensiero di carattere predeterminato, con l'idea che si darebbe una sorta di automaticità fra determinate condizioni geografiche e certa direzione degli avvenimenti.

Tale elemento è stato evidenziato in maniera assai acuta dall'antropologo James Morris Blaut: l'impostazione diamondiana conduce all'impressione di una vera e propria ineluttabilità storica, in particolare analizzando la spiegazione data nel testo al successo ottenuto dall'Eurasia sugli altri continenti, "*Diamond's argument proceeds inexorably, deterministically, to the conclusion that*

*Europe and China were fated to be the winners in the worldwide historical competition because of their environmental advantages. History centers itself on temperate Eurasia, and the two regions of Eurasia that have the best environmental conditions for agriculture -- for the origins of agriculture, and thereafter for food production -- are Europe and China”* (Blaut, *Environmentalism and eurocentrism: a review essay*, 2000).

Ulteriore zona di applicazione di tale prospettiva è la tematica legata alla diffusione delle lingue, giacché Diamond sostiene come la maggiore o minore densità di idiomi parlati in una zona dipendano in misura massima dalla località in questione e dalle sue caratteristiche geografico – ambientali: ad esempio, seguendo lo studioso, la varietà linguistica aumenta con l’aumentare della variabilità climatico – botanica. Procedendo dall’equatore ai poli, la varietà linguistica tende a diminuire e le aree tropicali presentano una notevole varietà linguistica rispetto alle altre zone, corrispondente alla sua elevata differenziazione climatico - botanica .

Questo, beninteso, senza sostenere che si tratti di tesi sbagliate o meno: semplicemente, risulta interessante rilevare come questo rapporto, in molti punti molto rigido, di univocità direzionale dall’ambiente geografico al divenire storico sia molto presente in tale opera.

Tali osservazioni, peraltro, sono rinforzate da quelle di alcuni pensatori che contestarono il pensiero di Jared Diamond, come Kathleen Lowrey e il già precedentemente incontrato James Morris Blaut. Questi antropologi sottolineano, pur con prospettive diverse, l’elemento unilaterale dell’approccio diamondiano al nesso azione umana – ambiente, senza quasi lasciare spazio alcuno alla libera iniziativa. E quindi, di riflesso, suffragando la mia tesi di un Diamond assai debitore, in questa fase, di un determinismo geografico rigido (Blaut, “Eight Eurocentric Historians”, 2001) , (Jaschik, 2005).

In particolare, Lowrey ebbe a sottolineare l’elemento “morale” implicato dalla tesi diamondiana, ovverosia il fatto che l’autore introdurrebbe nella sua trattazione, in maniera surrettizia, una sostanziale “mancanza di colpa” degli europei circa le azioni da loro condotte sul mondo (Americhe *in primis*), in quanto tutto sarebbe stato predeterminato all’inizio dalle condizioni ambientali, "*This is a punchline about race and history that many white people want desperately to hear,*". "*Those dying black kids at the end of the special -- we know, because We Are Not Racist, that they don't deserve what they are getting. They are not inferior. In fact, there but for the grace of god.... And it poisonously whispers: mope about colonialism, slavery, capitalism, racism, and predatory neo-imperialism all you want, but these were/are nobody's fault.*" (K. Lowrey, 2005). Ciò, a parere della studiosa, condurrebbe ad una visione “giustificazionista” delle azioni violente che condussero alla fine delle civiltà precolombiane.

Blaut invece, oltre a sottolineare il muoversi, dietro l’approccio apparentemente innovativo di

Diamond, dell'antico spettro del determinismo geografico classico, rileva la presenza di un eurocentrismo sotto mentite spoglie. Questo limite si ritrova, in particolare, nell'interpretazione del successo dell'Europa in comparazione alla Cina, seguendo una giustificazione geografica a parere dell'antropologo piuttosto debole e, per giunta, non lontana dal vecchio mito eurocentrico del "Dispotismo orientale", *"Finally we come to Europe. Most of the argument of Guns, Germs, and Steel is devoted to proving the primacy throughout history of midlatitude Eurasia, and within this region of Europe, supposed heir to the Fertile Crescent, and China. If the argument stopped there, we would have a sort of Eurasia-centrism, not Eurocentrism. But Diamond's purpose is to explain... why did Europe, not Eurasia as a whole, or Europe and China in tandem, rise to become the dominant force in the world? Diamond's answer is, predictably: the natural environment. The "ultimate" causes of Europe's rise, relative to China, are a set of qualities that Europe's environment possesses and China's environment lacks [... ]The "ultimate" environmental causes then produce the "proximate" causes -- which are cultural [... ] This is[...] utterly conventional Eurocentric history. There is now a huge literature that systematically questions each of these economic, political, and intellectual explanations for the rise of Europe [...] Diamond ignores all this scholarship and simply announces that these [...] are the true "proximate" causes of the rise of Europe. Evidently he views the matter as settled. The problem, for him, is to find the underlying environmental causes [...] Topography is the key; or more precisely topographic relief and the shape of the coastline. These somewhat inaccurate observations about physical geography lead into one of the truly classical arguments of Eurocentric world history: the theory of Oriental despotism"*. (Blaut, Environmentalism and eurocentrism: a review essay, 2000)

Nel secondo libro preso in esame, invece, sembrano aprirsi diversi spiragli al libero arbitrio umano. Pur rimanendo confinato entro determinate zone climatico – ambientali, e quindi comunque limitato, le società umane sono in grado di scegliere fra varie possibilità comportamentali, per fronteggiare le difficoltà che ciclicamente le investono. Questo elemento di novità, peraltro, si può evincere già dal sottotitolo, che mette a tema l'elemento della scelta (Come le società *scelgono* di morire o vivere).

Argomenti a sostegno di questa interpretazione si possono trovare in tutto il libro, nella misura in cui l'intero lavoro è edificato sulla base di "scelte condizionate". Credo, tuttavia, che gli esempi più lampanti siano i polinesiani dell'Isola di Pasqua (i quali, certo inconsapevolmente ma del tutto scientemente e volontariamente, posero in essere delle azioni che condussero alla distruzione del proprio habitat, quale soprattutto il disboscamento degli alberi e il progressivo depauperamento di un suolo particolarmente fragile); i norvegesi in Islanda (i quali riuscirono a tornare indietro dal cammino autodistruttivo che stavano percorrendo, al prezzo di un irrigidimento delle pratiche e di



un ambiente comunque mai ripresi del tutto – in certo senso, quindi, “sovvertendo” un destino ambientale); la crisi ruandese sfociata in genocidio (il progressivo processo che portò alla concentrazione della terra in poche mani e l’eccezionale sovrappopolamento demografico fu esito di scelte eminentemente sociali, cui la medesima società ruandese non riuscì/non volle porre adeguato rimedio); le scelte di politica estera tedesca (la cui posizione incardinata nel cuore dell’Europa tende, secondo Diamond, a favorire un’espansione e aggressione da ogni lato; tuttavia, la scelta di condurre, in entrambe le guerre, il conflitto su due fronti, fu eminentemente politica, e l’elemento geografico si limitò a fornire le possibilità d’azione in merito) ed infine gli attuali australiani (i quali rappresentano il perfetto esempio mediano calato nella contemporaneità, a metà fra pratiche distruttive [in particolare circa la gestione del fragile ambiente del continente] ed iniziative più avvedute di conservazione e rigenerazione dell’ambiente).

Risulta come quest’opera sembra collocarsi in maniera mediana, fra il Diamond deterministico in senso forte della prima opera, e quello successivo. Una medietà, tuttavia, che ancora non è giunta ad una sintesi bilanciata.

Infatti, nelle ultime due opere, si può chiaramente notare come l’accento cada, nell’analisi e svisceramento delle tematiche affrontate, sull’azione umana, ponendo al centro l’attenzione sull’elemento ambientale, ma senza farne il cardine degli avvenimenti. Così, se ne “Il mondo fino a ieri” l’accento cade sulle le diverse modalità esistenziali proprie delle società tradizionali (legate certo all’habitat di residenza, ma non da questo determinate meccanicamente – ad esempio, le pratiche educative, che nella loro estrema diversità non rispondono rigidamente allo spazio geografico), in “Crisi” abbiamo un focus notevole verso la libera iniziativa umana circa la risoluzione delle crisi, che deve tenere sì conto nel suo orizzonte delle condizioni geografiche date, ma che nient’affatto si riduce ad esse (come emerge in particolare nel caso della Finlandia, la quale per “destino geografico” avrebbe dovuto sottomettersi alla Russia senza appello, cosa non successa).

A suffragare tale impressione di cambiamento prospettico, v’è la visione dell’antropologa Rachel Newcomb; ella, nella sua recensione a “Il mondo fino a ieri” apparsa sempre sul Washington Post, sottolinea come in tale opera ci sia uno scarto rispetto alle precedenti due, e soprattutto alla prima, data la preponderante attenzione all’elemento “umano” rispetto alla quasi esclusiva attenzione precedentemente data al dato geografico, “*His latest work moves away from environmental explanations and instead compares the lifestyles and customs of so-called traditional and modern societies*” (Newcomb, 2013, p. The Wasington Post).

Del medesimo avviso, in merito, è lo studioso Moïses Naïm: egli, nella sua recensione al testo apparsa nella testata “Washington Post”, sottolinea come in “Crisi” l’accento sia spostato assai più verso l’elemento umano, tanto quanto per converso in “Armi, acciaio e malattie” era concentrato sull’aspetto prettamente geografico – ambientale, *“In the same way that his previous and far more rigorous work [...] suffered from an excessive reliance on geography to explain complex, multidimensional events, Upheaval suffers from an over-reliance on psychology...”* (Naïm, 2019).

Il pensiero di Jared Diamond, sul legame storia – geografia, ha sempre teso a muoversi verso una medesima stella polare di fondo (una prospettiva neodeterminista) variandone però in maniera sensibile il “gradiente”.

Se infatti, in una prima fase, molto forti erano le eco deterministiche dure (soprattutto per la maniera, strettamente consequenziale, con la quale faceva discendere diverse vicende storiche da determinate condizioni geografiche), e in una fase mediana venivano aperti degli spiragli di libera azione umana pur all’interno di un predeterminato set di possibilità, nell’ultima fase possiamo osservare la piena maturazione del suo pensiero, il quale si libera dell’oscillazione (in parte contraddittoria) precedente e sposa un modo che mi pare si possa definire equilibrato d’intendere il rapporto libertà d’iniziativa – spazio geografico di riferimento.

Così, la prospettiva ultimativa di Diamond, al netto delle sue variazioni, risulta quella di un neodeterminismo geografico nel quale, fermo restando la piena possibilità da parte delle società umane di scegliere liberamente il proprio destino, viene tenuto fermo l’elemento geografico come fattore ineludibile di tali scelte. Esso viene inteso tuttavia non come determinante meccanicamente ed univocamente le azioni umane, quanto piuttosto quale fattore preponderante – di ultima istanza, ma non vincolante e cogente, delle medesime.

### 3. Un bilancio critico

Come accade ad ogni grande autore ed alla sua opera, Diamond ed il suo pensiero sono stati acutamente analizzati, ponendone in evidenza limiti e criticità, da molti pensatori differenti. In questa sede, quindi, si cercherà di fornire un quadro sinottico di tali analisi.

Partendo dagli indubitabili elementi di forza del pensiero di Jared Diamond, gli è riconosciuta la capacità di fornire un quadro interpretativo coerente a fenomeni complessi, dotato di notevole compattezza interna e coerenza argomentativa. Importante è sottolineare come l'argomentazione nodale che regge tutto il suo pensiero (l'elemento ambientale come determinante di massima istanza circa le vicende umane) sia una chiave concettuale che, nella sua proprietà di spingersi verso le "ragioni profonde" dei fenomeni, presenta una capacità esplicativa riguardante fenomeni vari assai degna di nota, e sicuramente meritevole di attenta considerazione anche qualora si ritenesse che Diamond sovrastimi la sua influenza. Questo strumento analitico può essere, come dimostrato dai libri "Armi, acciaio e malattie" e "Collasso", assai proficuamente applicato al passato e all'oggi nella comprensione di fenomeni complessi.

Ulteriore punto di forza delle analisi di Diamond è il loro costante porsi con uno sguardo di lungo periodo, cosa che consente di tracciare, citando Braudel, le rotte della "storia profonda" – che Diamond individua, ovviamente, nel contesto climatico ed ambientale.

Tali sottolineature sono state fatte anche da altri studiosi dalla sicura caratura, i quali pur in alcune cose contestando Diamond ne riconoscono la ricchezza concettuale e la forza argomentativa. Esemplificativo in tal senso è il noto storico dell'ambiente John R. McNeill, che ne sottolinea il grande pregio della multidisciplinarietà e la capacità di vedere nella vicenda umana non una storia staccata dalla natura ma in tutt'uno con essa, in specie a proposito di "Armi, acciaio e malattie": *"overall I admire the book for its scope, for its clarity, for its erudition across several disciplines, for the stimulus it provides... and, not least, for its compelling illustration that human history is embedded in the larger web of life on earth"* (J.R.McNeill, 2000, p. History Cooperative). Del medesimo avviso è lo storico Tom Tomlinson, il quale pur con una serie di critiche, ne pone in rilievo la potenza immaginativa ed esplicativa (*"remains a very impressive achievement of imagination and exposition"*) (Tomlinson, 2000, p. Institute of Historical Research); parimenti positivi sono i pareri dell'ambientalista ed ecologista Tim Flannery, il quale recensendo "Collasso" statuisce come essa sia una formidabile opera di analisi di declino e caduta delle collettività: *"What has emerged is arguably the most incisive study of senescencing human civilization ever written"* (Flannery, 2005, p. Science).

Infine, l'antropologo Davis Wade (che, come successivamente indicato, non lesinerà critiche

all'opera), commentando "Il mondo fino a ieri", enfatizza la capacità di Diamond di prendere in adeguata considerazione le società tradizionali per sottolineare come la via attualmente percorsa dall'umanità non sia l'unica via percorribile, e che molti modi diversi si danno di condurre l'esistenza: *"The voices of traditional societies ultimately matter because they can still remind us that there are indeed alternatives, other ways of orienting human beings in social, spiritual and ecological space. This is not to suggest naively that we abandon everything and attempt to mimic the ways of non-industrial societies... It is rather to draw inspiration and comfort from the fact that the path we have taken is not the only one available"* (Wade, 2013, p. The Guardian).

Tale positività, inoltre, risulta essere stata rimarcata anche dalla già citata antropologa Rachel Newcomb: *"The World Until Yesterday" reminds us that in the headlong rush to modernity, much has been lost. While noting that the advantages of modern society far outweigh the insecurities of traditional life, Diamond nonetheless makes a compelling case for the lessons that traditional societies have to teach us* (Newcomb, 2013, p. The Washington Post).

Passando, ora, agli elementi di critica circa le riflessioni di Jared Diamond, farò una distinzione basata su quelle che, a mio avviso, sono le due tipologie di contestazioni che vengono fatte al suo pensiero: da un lato, una critica "di principio", che si fonda sulla messa in discussione dei principi – base che orientano le sue considerazioni. Dall'altro, vi sono un tipo di contestazioni che si muovono sul merito specifico delle osservazioni da lui svolte nelle analisi condotte. Ovviamente, fermo restando che le due risultano essere spesso interrelate.

Partendo dalla prima, con particolare riferimento ad "Armi, acciaio e malattie", è spesso criticata, in prima battuta, la vicinanza prospettica con un mai sopito determinismo geografico "duro" (come peraltro già precedentemente ricordato nel capitolo antecedente), che spesso non lascia alcuno spazio all'azione umana, schiacciata sotto il peso delle circostanze ambientali.

Esito di questa impostazione, secondo tali rilievi, è la riduzione dell'uomo a mero strumento in mano alle cogenti variabili geografico – ambientali. Questo limite, peraltro, risulta caricarsi spesso, implicitamente, in una visione "assolutoria" verso gli europei: tale considerazione è stata adeguatamente svolta da diversi autori, fra cui, oltre alla precedentemente ricordata Kathleen Lowrey, l'antropologo Joseph Antrosio. Egli, nella sua acuta considerazione secondo la quale Diamond distorcerebbe scientemente il dato storico per far quadrare la propria interpretazione teorica ("distorting disservice to the real historical record"), enfatizza in maniera notevole come la sua prospettiva porti ad un pensiero di tipo "giustificazionista", tale per cui non si darebbe alcun genere di responsabilità europea circa quanto accaduto durante la colonizzazione, giacché mero frutto di elementi ambientali (elemento ben messo in evidenza anche da Frederick Errington e Deborah Gewertz, citati nello stesso articolo), (Antrosio, 2000, p. Living Anthropologically).

Da parte sua, James Morris Blaut sottolinea come *“Guns, Germs, and Steel is influential in part because its Eurocentric arguments seem, to the general reader, to be so compellingly "scientific." Diamond is a natural scientist (a bio-ecologist), and essentially all of the reasons he gives for the historical supremacy of Eurasia [...] are taken from natural science [...] I dispute Diamond's argument not because he tries to use scientific data and scientific reasoning to solve the problems of human history [...] but he claims to produce reliable, scientific answers to these problems when in fact he does not have such answers, and he resolutely ignores the findings of social science while advancing old and discredited theories of environmental determinism. That is bad science”*.

[ (Blaut, 2000); (2001) ].

A mio giudizio, questa critica coglie nel segno se limitata alla prima opera, ma risulta essere esito, se applicata indistintamente a tutta la sua riflessione, di un fraintendimento del suo pensiero, o quantomeno di una visione parziale dello stesso. S'è infatti, nel precedente capitolo, notato come il pensiero di Diamond non possa essere ridotto al determinismo geografico puro e semplice, essendo andate incontro a notevoli variazioni ed oscillazioni.

Ulteriore critica “di sistema” risulta essere quella secondo la quale l'eccessivo sguardo “ad ampio raggio” di Diamond, teso all'osservazione delle correnti profonde della storia, rischia di mettere in dubbio la sua capacità di analizzare in maniera rigorosa situazioni circoscritte. Il rischio evidenziato è quello di porre in essere delle sovrainterpretazioni atte a far quadrare il paradigma generale di riferimento da lui forgiato sul fenomeno indagato, senza però riuscire in un'analisi pregnante e solidamente fondata. L'esempio più lampante di ciò è il preponderante ruolo attribuito da Diamond alla funzione delle malattie nel successo degli spagnoli nel Nuovo Mondo (elemento nodale della sua analisi, in quanto egli attribuisce ad esse, e alle loro spalle all'agricoltura ed allevamento, la motivazione principe della vittoria contro i nativi), giacché infatti il loro impatto è stato sì devastante, ma parimenti troppo enfatizzato, seguendo gli ultimi studi: in particolare, quello di uno dei più importanti demografi mondiali, Massimo Livi Bacci in un lavoro specificamente dedicato (Bacci, 2005).

Ulteriore esempio è fornitoci dalla figura, già incontrata, di Tim Tomlinson, che, nella sua recensione alla prima opera, sottolinea lo scarso ruolo assegnato da Diamond all'importanza delle strutture culturali delle varie società. Secondo il recensore, ciò induce il pensatore a sottostimare l'importanza determinante che il capitalismo ebbe nel fornire all'Europa l'egemonia a scala globale (Tomlinson, 2000). Osservazione, peraltro, che è stata fatta anche da Joseph Antrosio, di cui s'è precedentemente detto.

Questa considerazione, valida e circostanziata, funge da anello di congiunzione con il secondo gruppo di critiche.

Il secondo insieme di rilievi, maggiormente variegato, si muove su un piano più concentrato sul particolare, mettendo sotto lente le principali analisi diamondiane e decostruendole, in particolare in “Collasso” e nei libri posteriori.

Analizzando il primo, risulta utile il libro “Questioning Collapse: Human resilience, ecological vulnerability, and the aftermath of empire”, volume collettaneo esito del contributo di vari esperti di storia e di scienze sociali che pone in essere un insieme di saggi d’analisi e critica a “Collasso” (McAnany & Negròn, 2009). Prenderemo in considerazione in questa sede, in tal senso, i contributi di Terry Hunt e Carl Lipo (Isola di Pasqua), Christopher Taylor (genocidio ruandese), Patricia McAnany e Tomas Negròn (civiltà Maya) e Tim Murray (Australia contemporanea).

I primi, notando primariamente come l’ambiente di Pasqua non sarebbe in ogni caso mai stato adatto a raggiungere un’elevata prosperità, sottolineano nel loro contributo come a ben guardare l’“ecocidio” per mano umana asserito con gran forza da Diamond sia in larga misura un mito, almeno a livello di cause di fondo del fenomeno (Hunt & Lipo, 2009, p. 21 - 41).

In verità infatti, a condurre alla catastrofe ambientale, deforestazione *in primis*, secondo le più recenti ricerche furono in larga misura i ratti del Pacifico, che arrivarono con i polinesiani.

Essi si riprodussero in gran copia e mangiarono i semi degli alberi stessi, impedendo in partenza ad un manto già di per sé scarsamente stabile di rigenerarsi, in un processo durato circa 300 anni (peraltro, interessante parallelo può essere fatto con le isole Hawaii, la cui crescita del manto erboso fu inibita per generazioni). Ovviamente, anche l’uomo ebbe ad avere un ruolo in merito, spogliando intere aree atte all’agricoltura, ma massimamente la responsabilità è da attribuire ai ratti: “*Whereas Rapa Nui suffered an ecological catastrophe, there is no evidence that the island represents a case of “ecocide” where a large population crashed from environmental ruin before European arrived*” (Hunt & Lipo, 2009, p. 38). Insomma, ciò che emerge dal saggio, è che se certamente ci fu sull’Isola di Pasqua una catastrofe ecologica, parimenti non si diede un “ecocidio”. Peraltro, elemento che conferma la cosa e differentemente da quanto sostenuto da Diamond, un calo netto della popolazione non si diede nei secoli di progressiva deforestazione, ma solo con l’arrivo degli europei, e delle loro malattie, dal 1750 in poi: “*The first sustained decline in habitations occurs only after European contact*” (Hunt & Lipo, 2009, p. 38 - 39).

McAnany e Negròn, la cui trattazione si focalizza sul supposto crollo della civiltà maya, sottolineano nel loro articolo la decontestualizzazione operata da Diamond sull'analisi della ristretta gamma di fonti attinte. In particolare sul cosiddetto "sovrappopolamento ed alta crescita demografica" (da Diamond non adeguatamente contestualizzato: egli usa una stima al rialzo, esito di campionamenti molto parziali), i due studiosi rilevano come i Maya abbiano sempre adottato pratiche agricole per quanto possibile sostenibili, tanto da delineare una storia molto più di successi, che di presunti fallimenti: "...*Maya farmers of the Late Classic seem to have been doing all they could do to prevent land degradation and promote soil retention and fertility...*" (McAnany & Negròn, 2009, p. 153).

Tra i rilievi critici: la siccità non era affatto diffusa in tutte le zone d'insediamento Maya (come invece da Diamond sostenuto); le prime città a subire la crisi furono quelle dotate di costante vicinanza all'acqua (e non quelle più lontane, come ad esempio Tikal) e il ruolo non passivo dei governanti maya, da Diamond invece indicati come del tutto irresponsabili durante la tarda età classica (le evidenze archeologiche non permettono questo genere di conclusione).

Soprattutto, elemento fondamentale, seguendo le più recenti scoperte archeologiche, più che di collasso si può parlare di "*shift of power*", nella misura in cui si diedero imponenti migrazioni verso il Nord degli insediamenti. Risulta quindi come la società Maya, lungi dal fallire, si sia efficacemente trasformata, tanto che oggi ben 7 milioni di persone ne sono discendenti diretti (McAnany & Negròn, 2009, p. 159 - 167).

Nel suo articolo di analisi sulle cause del genocidio in Ruanda, Christopher Taylor contesta a Diamond l'incapacità di vedere oltre supposte cause ambientali per spiegarlo, per giunta deboli: se sicuramente il Ruanda, infatti, risulta essere sovrappopolato e legato economicamente all'agricoltura, parimenti vero è che il paese presenta questa condizione oramai da circa un secolo, e non s'è dato alcun genere di "conflitto di classe" come sarebbe stato pronosticabile durante il genocidio: "*Although social tensions due to class differences certainly existed in Rwanda before the genocide, these were not the fault lines along which the social fabric came asunder. Instead, we must consider ethnic and regional politics in Rwanda...*" (Taylor, 2009, p. 241).

Così facendo, si sorvola completamente sulle cause culturali che hanno massimamente condotto al massacro. Taylor sottolinea in tal senso, per spiegare le cause del genocidio, l'importanza delle politiche etniche dei governi (specificamente, i delicatissimi rapporti etnici, preesistenti all'imperialismo europeo, fra Hutu e Tutsi, ma anche fra altre etnie come i Twa, che andarono incrinandosi sempre più sino al 1994), i contrasti fra forze governative (RGF) e forze di opposizione in prevalenza Tutsi (RPF), il fondamentale impatto dei mezzi di comunicazione di massa (che contribuirono in maniera determinante a porre in essere il clima di tensione che ha innescato il

genocidio, soprattutto giornali d'opinione politica come lo *Zirikana*, *Umurangi*, *La Medaille* – *Nyiramacibiri*), la simbolica fine del presidente Habyarimana (che diede il là al genocidio, cosa resa possibile da una imponente costruzione ideologica legata a ciò che il Re significava nella tradizione del Paese) (Taylor, 2009).

Infine, Tim Murray contesta all'interpretazione diamondiana delle attuali condizioni australiane una visione tendenziosa dei dati a disposizione, corredata da un pessimismo in larga parte ingiustificato: sia per quanto riguarda il ruolo svolto dagli aborigeni, tutt'altro che meri soggetti sottoposti passivamente al giogo dei colonizzatori bianchi, riuscendo ad integrare la propria cultura nella società australiana; sia circa le attuali condizioni climatico – ambientali del continente.

Esse infatti, lungi dall'essere catastrofiche come da lui dipinte, risultano sì complesse, ma parimenti affrontabili, e ad oggi affrontate, con efficacia crescente dal governo australiano nelle ultime tre decenni: *“Notwithstanding Diamond’s carefully cultivated sense of impending doom, Australian governments... are acutely aware of the challenges posed by sustainability and by climate change... huge steps have been taken in raising consciuosness of the challenge posed by sustainability”* (Murray, 2009, p. 320). Occorre inoltre osservare, come rilevato da Murray, che Diamond non porta alcun genere di dato statistico a sostegno della sua tesi di imminente catastrofe climatica australiana, contribuendo al senso di “vaghezza” e personalismo delle conclusioni, elemento che inevitabilmente inficia la bontà dell'analisi :*“The situation in Australia does not involve a choice between extremes... because neither option provides a basis for social sustainability”* (Murray, 2009, p. 320).

L'autore dell'articolo tuttavia, in chiusura di trattazione, sottolinea anche come non tutto dell'analisi diamondiana debba essere gettato, giacché l'attenzione ambientale da lui dimostrata è assolutamente essenziale per la sopravvivenza del continente australiano, che dovrà sempre guardarsi dai pericoli climatici (Murray, 2009).

In un articolo comparso sul “*Guardian*”, recensione a “*Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*”, l'antropologo canadese precedentemente citato Wade Davis sottolinea invece come l'approccio diamondiano verso le civiltà cosiddette tradizionali s'appoggi su una visione quantomeno instabile. In particolare, egli sottolinea la persistente presenza, dietro le quinte, di una forma di “determinismo” tale per cui si darebbe una evoluzione progressiva verso il modello “occidentale” (nonostante tutte le prudenze) più o meno impedito dalle diverse circostanze ambientali; ma soprattutto, pone a tema la sostanziale debolezza argomentativa dell'autore.

Infatti, Diamond opera una scelta fra nove società, quelle da lui meglio conosciute, e basa l'analisi di esse fondamentalmente su un piano di mera elaborazione personale, senza prendere molto in



considerazione le analisi fatte da altri antropologi sulle medesime situazioni. Ciò che viene contestata, insomma, è la permanenza di Diamond su un piano di “superficialità”, tanto che Wade parla di “etnologia mediante aneddoti”: *“Simply put, when it comes to culture, Diamond is on unsteady ground [...] Diamond makes no claims to be an ethnographer, and most of his conclusions and observations are drawn from his experience with Dani porters who assisted him during his New Guinea bird studies. His personal experience of indigenous peoples outside of New Guinea is limited, as apparently is his knowledge of the anthropological literature; the bibliography of The World Until Yesterday is meagre. A book [...] of the obvious, ethnology by anecdote”* (Wade, 2013).

Per quanto concerne, invece, l’ultima sua opera (“Crisi. Come rinascono le nazioni”), l’accento critico cade, da un lato, sulla quantità non indifferente di errori storici commessi dall’autore nell’analisi dei casi di studio. Concentrandoci solo sul paese d’origine dello scrittore, l’affermazione secondo la quale gli Stati Uniti non ebbero alcun ruolo circa la caduta di Allende, è quantomeno contestabile, considerando l’ingente documentazione emersa negli ultimi decenni. Diamond inoltre sostiene che gli USA dopo il 1976 non ebbero a subire alcun attacco sul proprio territorio, non considerando l’attentato del 1993 al World Trade Center, ed infine l’affermazione secondo la quale durante le amministrazioni Reagan non ci furono shutdown da parte del governo è contraddetta dai fatti.

Ma si potrebbe continuare a lungo, ad esempio sottolineando come, differentemente da quello che sostiene Diamond, l’Indonesia non è affatto un paese unito sotto un’unica nazionalità, e vede invece una formidabile presenza di gruppi indipendentisti (il cui maggiore è sicuramente stato il GAM, Movimento per l’Aceh libero); o ancora, evidenziando come nonostante l’ottimistico quadro delineato dall’autore, gli spettri del nazismo sono stati tutto fuorché eliminati interamente dal tessuto sociale tedesco - basti come esempio lampante le simpatie di una fetta non indifferente della società per l’AFD, soprattutto nelle 5 regioni costitutive dell’ex DDR (Steinmann, 2018).

Oppure, osservando come il Giappone feudale, prima dell’avvento del commodoro Perry, era tutto fuorché solido socialmente e politicamente, configurando quindi tale avvenimento esterno come l’ultimo elemento che ha innescato una reazione su un tessuto sociale che già precedentemente presentava notevoli attriti (Gatti & Caroli, 2017).

Ulteriore elemento critico che si potrebbe muovere all’opera, collegato a doppio filo con quello delineato nelle precedenti righe, è la talvolta eccessiva generalizzazione in cui Diamond indulge nelle sue conclusioni: per esempio, temeraria è l’affermazione secondo la quale “i genitori tedeschi non puniscono più corporalmente i figli”, basata su un mero elemento legislativo (specificamente, una legge che equipara gli schiaffi agli stessi a violenza su minore), così come il fatto che egli deduca da personali conoscenze di persone appartenenti alla società che sta indagando degli

elementi universali (per esempio, Diamond sostiene che “molti” cileni ritennero il colpo di Stato del 1973 “inevitabile” date le condizioni del paese, affermazione basata in larga parte sulle conversazioni avute con conoscenti che vissero quella fase, e non supportati quindi da alcun riscontro statistico, cosa che evidentemente inficia la bontà di questa sua affermazione).

Infine, l’ultima critica che è possibile muovere all’opera si muove sulla medesima idea di fondo che ne ha ispirato la genesi: risulta infatti quantomeno azzardata l’ipotesi di tracciare un parallelismo quasi perfetto fra crisi personali e crisi collettive che, nonostante le indubie analogie, rimangono irriducibili le une alle altre (peraltro Diamond sembra consapevole di questa difficoltà, in sostanza però limitandosi a glissarci sopra).

Inoltre, dietro questa debolezza concettuale di fondo si cela una criticità in potenza esiziale, giacché se il meccanismo analogico fra le due tipologie di crisi è esposto al rischio di errore, ne deriva che una corretta interpretazione degli avvenimenti basata su tale stretta corrispondenza potrebbe esserne inficiata alla base.

### **3.1 Conclusioni**

Giungendo, così, ad un bilancio complessivo del pensiero diamondiano, risulta come esso sia sicuramente intriso di errori e complicazioni, sia di principio che di applicazione, sui quali non si può sorvolare.

Dall’altra parte, tuttavia, non si può nemmeno tacere degli innumerevoli punti di forza della sua visione, che conferiscono al pensiero dell’autore un profilo di assoluto valore.

In particolare, la prospettiva secondo la quale l’elemento geografico avrebbe un impatto preponderante nella vita umana presenta una forza esplicativa assolutamente degna di attenzione, soprattutto quando viene adottata per spiegare fenomeni dall’elevata complessità interpretativa e dalla lunga periodizzazione (come, per esempio, l’annichilimento del mondo nativo americano da parte europea). Parimenti, lo sguardo “da lungo periodo”, che tale prospettiva adotta, consente di giungere ad una interpretazione maggiormente profonda dei fenomeni considerati, andando oltre l’usuale storia di superficie. Inoltre, la capacità diamondiana di unire tra loro materie disparate (quali la geografia, la storia, l’ecologia...) per giungere ad una visione maggiormente complessa dei fenomeni da lui indagata, è da prendere ad esempio per multidisciplinarietà e capacità di far dialogare ambiti del sapere usualmente poco inclini ad incontrarsi.

Credo quindi che si possa giungere alla conclusione che Jared Diamond e il suo pensiero rappresentino un’utile, e forse unica nel suo genere, bussola interpretativa della realtà che viviamo,

e anche di quella in cui sono vissuti coloro che ci hanno preceduto. Ovviamente, non si può pensare di adottare acriticamente la sua prospettiva (per le motivazioni sopra esposte), ma risulta evidente come le lenti interpretative da lui forgiate possiedano una forza notevole per giungere ad una migliore comprensione della nostra attuale epoca storica, nonché di quelle passate, se utilizzate *cum grano salis*.

Una bussola, appunto, il cui intelligente utilizzo potrebbe risultare utile per meglio orientarci nella complessità del nostro mondo, e rispondere alle sfide poste dal medesimo.

## Bibliografia e sitografia

- Antrosio, J. (2000). *Living Anthropologically*. Tratto da <https://www.livinganthropologically.com/archaeology/guns-germs-and-steel-jared-diamond/>
- Bacci, M. L. (2005). "Conquista. La distruzione degli Indios americani". Il Mulino, Bologna.
- Blaut, J. M. (2000). *Environmentalism and eurocentrism: a review essay*. Tratto da Columbia.Edu: <http://www.columbia.edu/~lnp3/mydocs/Blaut/diamond.htm>
- Blaut, J. M. (2001). "Eight Eurocentric Historians". Guilford Press, New York.
- Diamond, J. (2012). "Il mondo fino a ieri. Cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?". Einaudi, Torino.
- Diamond, J. (2014). "Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere". Einaudi, Torino.
- Diamond, J. (2014). "Armi, Acciaio e Malattie. Breve storia del mondo negli ultimi 13.000 anni". Einaudi, Torino.
- Diamond, J. (2019). "Crisi. Come rinascono le nazioni". Einaudi, Torino.
- Flannery, T. (2005). *Learning from the past to change our future*. Tratto da Science: <https://www.science.org/doi/full/10.1126/science.1105671>
- Gatti, & Caroli (2017). *Storia del Giappone*. Laterza, Roma- Bari.
- Hunt & Lipo (2009). "Ecological catastrophe, Collapse, and the myth of "Ecocide" on Rapa Nui (Easter Island)". In McAnany, & Yoffee, "Questioning Collapse. Human resilience, ecological vulnerability and the aftermath of Empire" (p. 21 - 41). Cambridge University Press, Cambridge.
- J.R.McNeill (2000). *History Cooperative*. Tratto da <https://historycooperative.org/journal/world-according-jared-diamond/>
- Jaschik, S. (2005). *Inside Higher ED*. Tratto da <https://www.insidehighered.com/news/2005/08/03/guns-germs-and-steel-reconsidered>
- Lowrey, K., in Jaschick. S. (2005). *Inside Higher ED*. Tratto da <https://www.insidehighered.com/news/2005/08/03/guns-germs-and-steel-reconsidered>
- McAnany & Negròn (2009). "Bellicose rulers and climatological peril? Retrofitting twenty - first - century woes on eight - century maya society". In McAnany, & Yoffee, "Questioning Collapse. Human resilience, ecological vulnerability and the aftermath of Empire" (p. 142 - 167). Cambridge University Press, Cambridge.
- McAnany & Yoffee (a cura di, 2009). *Questioning Collapse: Human resilience, ecological vulnerability, and the aftermath of empire*. Cambridge University Press, Cambridge.

- Murray, T. (2009). "*The power of the past: environment, aborigines, archaeology, and a sustainable australian society*". In McAnany, & Yoffee, "*Questioning Collapse: Human resilience, ecological vulnerability, and the aftermath of empire*" (p. 299 - 328). Cambridge University Press, Cambridge.
- Nàim, M. (2019). *Psychotherapy can solve personal problems. Why not national crises?* Tratto da Washington Post: [https://www.washingtonpost.com/outlook/psychotherapy-can-solve-personal-problems--why-not-national-crises/2019/06/07/fd13f67c-759d-11e9-b7ae-390de4259661\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/outlook/psychotherapy-can-solve-personal-problems--why-not-national-crises/2019/06/07/fd13f67c-759d-11e9-b7ae-390de4259661_story.html)
- Newcomb, R. (2013). *Book Review: "The world until yesterday" by Jared Diamond*. Tratto da The Washington Post: [https://www.washingtonpost.com/opinions/book-review-the-world-until-yesterday-by-jared-diamond/2013/01/25/7f238618-6570-11e2-85f5-a8a9228e55e7\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/opinions/book-review-the-world-until-yesterday-by-jared-diamond/2013/01/25/7f238618-6570-11e2-85f5-a8a9228e55e7_story.html)
- Steinmann, L. (2018). "*AFD, il nuovo nome del nazionalismo tedesco*". In *Limes - "Essere Germania", Roma*.
- Taylor, C. (2009). "*Rwandand genocide: toward an explanation in wich history and culture matter*". In McAnany&Yoffee, "*Questioning Collapse: Human resilience, ecological vulnerability, and the aftermath of empire*" (p. 239 - 268). Cambridge University Press, Cambridge.
- Tomlinson, T. (2000). *Institute of Historical Research*. Tratto da <https://web.archive.org/web/20070927210040/http://www.history.ac.uk/reviews/paper/diamond.html>
- Wade, D. (2013). *The world until yesterday by Jared Diamond - Review*. Tratto da The Guardian: <https://www.theguardian.com/books/2013/jan/09/history-society>